

L'Italia e la crisi: cosa ci aspettiamo dall'Unione europea

Attendarsi di più dall'Europa di fronte ad una situazione drammatica come quella che stiamo attraversando a causa del Covid-19 è legittimo. E questo non solo per ragioni etiche, ma per la necessità non più procrastinabile che si sta imponendo all'Europa: preservare sé stessa.

L'Unione è destinata a naufragare senza una rete di mutuo supporto più solida di quella che abbiamo, soprattutto in un caso come questo, quando siamo tutti indistintamente colpiti da una calamità esterna che sarebbe stato impossibile prevedere. Ma per aprire una discussione davvero costruttiva con i nostri partner europei dobbiamo mantenere lucidità.

L'Europa è una federazione imperfetta: un insieme di Stati con governi eletti a livello nazionale, che devono rispondere, quindi, a questi elettori per le decisioni di bilancio, ma che possiede anche strumenti federali. Questi ultimi, però, hanno limitata capacità di spesa, tranne uno, ossia la Banca centrale europea.

Pertanto quando, come in queste ore, si chiede, genericamente, solidarietà all'Europa, si aprono due fronti diversi. Il primo, è una trattativa politica tra Paesi. Questa trattativa è resa particolarmente difficile dal fatto che la pandemia è comune ma le condizioni di fragilità relativa dei Paesi non lo sono affatto. In particolare, le condizioni pregresse dei conti pubblici in alcuni Paesi – per esempio in Italia – implicano che l'intervento necessario a sostegno di imprese e cittadini genereranno un livello di debito che li renderà vulnerabili per anni, a meno di una ripartenza della crescita a tassi superiori di quelli a cui il debito si rifinanzia. Ma la difficoltà deriva anche dal fatto che questa crisi comporterà costi immensi per tutti, con la logica conseguenza che ogni governo è oggi più che mai soggetto allo scrutinio severo dei suoi elettori e quindi restio ad offrire garanzie incondizionate ad altri Paesi.

L'altro fronte è l'esigenza che l'Europa costruisca nuovi strumenti per affrontare una crisi da cui sarà difficile uscire senza un vero sforzo comune e integrato.

Con la recessione mondiale del 2008 e poi nel 2010, con la crisi del debito, ci siamo trovati spiazzati – impreparati? - non tanto per una generica mancanza di solidarietà (alla Grecia l'Europa ha finito per prestare circa 300 miliardi di euro a tassi sussidiati), ma quanto per una mancanza di strumenti adeguati.

In quel contesto si fecero dei passi in avanti nella costruzione di altri pezzi della casa comune: l'Unione bancaria in primis, ma anche il Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Oggi – di fronte ad una crisi di natura diversa – questo non basta più. Abbiamo bisogno di costruire un altro pezzo del governo dell'euro. Certo, non è affatto semplice.

Oggi tutti i Paesi hanno bisogno di impiegare risorse per l'emergenza e per la ricostruzione nel prossimo futuro. Questo potrà essere solo fatto a debito ed è

fondamentale, per aumentare la capacità di spesa dell'intera Unione e quindi moltiplicarne l'effetto, che almeno una parte di questo debito – la parte dedicata ad affrontare gli effetti della comune pandemia e allo sforzo di ricostruzione – possa usufruire di condizioni di finanziamento basse garantite dall'insieme dei Paesi. A questo obiettivo bisogna lavorare, per fare in modo che la Bce sia affiancata da uno strumento di bilancio a livello europeo che garantisca questo traguardo. Il Mes potrebbe mutare in questo senso, anche se per ora un'ipotesi del genere non sembra essere condivisa da tutti i Paesi.

Chiaramente uno strumento di questo tipo – come gli Eurobonds – implica una forma di mutualizzazione del debito e questo non è un passo scontato, anche per le grandi differenze storiche tra i Paesi Ue sugli orientamenti delle politiche di bilancio.

Dinnanzi alle difficoltà delle autorità politiche europee la Bce, anche se con qualche esitazione iniziale, ha agito in modo deciso e si rivela, una volta di più, essere la sola istituzione europea in grado di agire in nome dell'intera Europa.

Oggi, forse, l'azione della Bce può essere sufficiente, ma dobbiamo sapere che prima o poi sarà necessario che le autorità politiche si assumano le loro responsabilità perché il potere della Banca centrale, seppur immenso, si basa sull'appoggio dell'autorità sovrana, cioè del potere eletto. Senza un consenso politico ampio la capacità di agire della Bce raggiungerà un limite.

Ma ora, per un momento, allontaniamoci dalla discussione immediata e pensiamo alla ricostruzione dopo l'emergenza.

Ormai è chiaro che il mondo dopo questa crisi micidiale sarà diverso da come lo avevamo conosciuto e la ricostruzione andrà pensata in modo nuovo.

Certo la competizione tra Paesi non sarà eliminata, ma si fa strada una forte motivazione a ripensare a livello europeo la società in cui desideriamo vivere, all'equilibrio ambientale e sociale e ad un'idea di sostenibilità più ampia.

Del resto, esiste uno spazio comune creato in 60 anni di negoziazione e cooperazione: programmi e idee (oltre che risorse) non mancano, anche basandosi sulla ricchezza della storia politica europea, ed essi potrebbero anche rendere migliore questo nostro sogno di Europa federale e solidale.

Dopo questa prova terribile, l'Europa potrebbe soccombere. O rinascere, più forte di prima. Non è un pensiero venato di retorica, bensì di puro realismo. La situazione attuale – definita, a partire dal nostro premier, come la sfida più grande dalla Seconda guerra mondiale – sta richiedendo costi immensi e pone sul tavolo la ricerca di soluzioni radicali, forti, lungimiranti. E, soprattutto, coraggiose. Ed è forse questo che ancora manca all'Ue, il coraggio di diventare davvero un'ente federale e coeso. In grado di mettere in comune i debiti pubblici e compiere scelte all'altezza delle sfide che oggi si aprono.

Ora tutto passa dalle decisioni dei capi di Stato e di governo: la ricerca di nuovi strumenti per affrontare la crisi e il ruolo che dovrà assumere il Mes sono passaggi che solo i rappresentanti di governi eletti dal popolo possono prendere. Il che ha sempre rappresentato il grande limite strutturale dell'Ue. Le decisioni devono essere prese di comune accordo per il bene di un ente sovranazionale quale è l'Unione europea. Ma chi decide è il consesso dei governi, che devono però rispondere anche ai propri elettori e agli interessi nazionali. Uno scontro fra interessi nazionali e sovranazionali che oggi diviene ancora più evidente alla luce dell'epidemia che si è abbattuta sull'Ue (e non solo, certo).

Eppure i Paesi del Nord, guidati dalla Germania, e l'Olanda in particolare, sembrano non voler comprendere che di questa crisi non è responsabile nessuno dei Paesi europei, tanto meno l'Italia. Il dramma è comune e deve essere affrontato con strumenti e risorse comuni, ad esempio attraverso l'emissione di Eurobond. Ora, è vero che i diversi Paesi dell'Eurozona sono giunti a questa sfida decisiva con livelli molto diversi di indebitamento rispetto al Pil.

Ma far pagare all'Italia, o ai Paesi del Sud, il debito come se fosse una colpa morale ed etica, impedendo di accedere ai fondi del Mes se prima non verranno applicate delle pre-condizioni capestro, rappresenta una miopia di cui potremmo pentirci negli anni a venire. Eppure i due schieramenti continuano a non trovare un accordo, continuando a litigare – in questa fase di emergenza gravissima – sull'accesso ai 410 miliardi del Mes. Roma ha già fatto capire, tramite il ministro dell'Economia Gualtieri, che non richiederà l'intervento del Mes se continuerà ad esservi una qualsiasi forma di condizionalità. Quella del Mes sarebbe una prima risposta immediata a questa crisi, ma ancora una volta gli interessi nazionali sembrano prevalere, nonostante tutti capiscano che l'attuale è una crisi diversa dalle precedenti. L'intervento del Mes potrebbe essere soggetto a condizioni minime, come ad esempio assicurare che non venga usato per finanziare la spesa pubblica improduttiva.

In situazioni eccezionali come queste diventa fondamentale applicare le regole con grande flessibilità, rispondendo in modi che, in tempi normali, non sarebbero previsti. Se non si troverà un modo per rispondere in maniera “comune” alla gigantesca crisi – economica, sanitaria, sociale, finanziaria – che sta per abbattersi sull'Europa, difficilmente il progetto europeo potrà continuare ad esistere.